Robe di Kappa
1916
MADE IN ITALY

il Giornale

Robe di Kappa
1916
MADE IN ITALY

Anno XV, N. 207, una copia L. 1000 Sped. in abb. post. - gr. 1/70

Quotidiano del mattino

Milano, domenica 18 settembre 1988

Il governo intende completare entro giovedì prossimo la manovra fiscale

Amato pensa a condono e tagli Sanità più cara per gli autonomi?

«Se non quadrano le somme dei ministeri, dovrò assumermi la responsabilità delle sottrazioni»

Roma – Alle manifestazioni di piazza contro il fisco, il sindacato preferisce gli spot pubblicitari. Lo ha spiegato ieri Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil. Il sindacato – ha detto – deve inventare nuove forme di contestazione. Una di queste – ha proposto – potrebbe essere una sorta di sciopero al contrario. Un non-sciopero, insomma. Dove tutti lavorano, ma versano al sindacato il guadagno di due ore. Con questi proventi le confederazioni unitarie potrebbero finanziare una campagna pubblicitaria sul problema fiscale che raggiunga il grande pubblico attraverso messaggi trasmessi dai mass-media.

L'originale proposta di Giorgio Benvenuto dimostra però come siano spuntate le armi di Cgil, Cisl e Uil di fronte alla politica fiscale del governo anché per l'impossibilità politica di indire scioperi generali. Secondo il sindacato, comunque, non è ancora detta l'ultima parola. Mercoledì Pizzinato, Marini e Benvenuto avranno un altro incontro con il governo e, in quella sede, confidano di «strappare» ulteriori sgravi Irpef o maggiori restituzioni del drenaggio fiscale.

Di fatto, come ha annunciato il ministro delle Finanze, la manovra fiscale è stata ormai definita. Avrà comunque uno strascico giovedì, nel prossimo Consiglio dei ministri. Verrà infatti completato il testo del disegno di legge sui lavoratori autonomi. E verrà approvato il condono fiscale per questa categoria. Il nuovo provvedimento che dovrebbe completare la manovra sulle entrate, permetterà un introito per le casse dello Stato di quasi 5 mila miliardi: gli stessi che attualmente separano il livello tendenziale delle entrate tributarie dall'obbiettivo previsto dal Piano del governo.

«Se si arriva al condono, sarebbe la quinta resa dello Stato di fronte all'evasione», ha detto Benvenuto. In realtà, la manovra fiscale potrebbe avere un ulteriore prolungamento. Il ministro del Tesoro, Giuliano Amato, ha sottolineato ieri a Creta come sia necessario equilibrare la tassazione dei redditi da risparmio bancario con quelli da plusvalenza da operazioni finanziarie. «Ed i conti sui gettiti finanziari non si debbono mai fare a bocce ferme». Una frase sibillina che potrebbe essere anche interpretata come un avvicinamento per la tassazione dei *capital gains*, prevista dal governo a partire dal 1990. La Cgil la chiede da tempo anche se ora preferisce spostare il tiro della trattativa con il governo sulla manovra prevista per l'Iva. Ma critica la riforma prevista per gli autonomi che si tradurrà in un aumento del lavoro per l'amministrazione fiscale, a cui corrisponderà un calo dei controlli. I quali lo scorso anno sono stati l'1,2 per cento delle dichiarazioni presentate dai contribuenti.

Il Consiglio dei ministri di giovedì affronterà anche i tagli alla spesa pubblica. «Se non quadrano le ultime somme fatte dai ministeri, dovrà assumermi la responsabilità delle sottrazioni», ha detto Giuliano Amato. Dovrà, cioè, intervenire sui ministerri che non hanno rispettato la «regola del 14 per cento», prevista per gli aumenti dei bilanci per il 1989. In altre parole, taglierà «d'ufficio», settore per settore, le spese per contenere entro 115-120 mila miliardi il disavanzo dello Stato.

Per raggiungere lo stesso obbiettivo, a Parma l'ex presidente del Consiglio Giovanni Goria ha lanciato una proposta. «Ai cittadini può essere distribuito parte del patrimonio pubblico, non solo Bot e Cct, anche quote di "cose buone"». Intanto, al di là delle battute di spirito, Goria ha sottolineato come in Italia su 100 lire di ricchezze, il settore pubblico ne incassi soltanto 40 e ne spenda 51. Mentre in Europa la media è di 44 per gli incassi e 48 per la spese. Insomma – ha detto Goria – spendiamo più o meno la stessa cifra ma incassiamo molto meno. E per incassare qualcosa di più il governo sta studiando una misura che toglie l'assistenza medica di base ai lavoratori autonomi.

Fabrizio Ravoni

E i professionisti protestano

Immediate proteste dei professionisti all'ipotesi di ridurre l'assistenza medica e farmaceutica per i lavoratori autonomi. «Non siamo cittadini di serie B» ha tuonato Eolo Parodi, presidente della Federazione degli Ordini professionali, da Courmayeur dove è in corso il congresso dei medici di base alla presenza del ministro Donat Cattin che ha confermato le intenzioni del governo.

FILIPPO PEPE A PAG. 5

Il prezzo dell'onestà

Il nocciolo del nuovo regime fiscale dei lavoratori autonomi varato venerdì dal Consiglio dei ministri potrebbe essere racchiuso in una battuta del presidente della Confcommercio, Francesco Colucci: «La tranquillità fiscale può anche avere un prezzo». Cioè, i lavoratori autonomi possono ben accettare un sistema di tassazione che li obbligherà a pagare mediamente di più (il presidente della commissione Bilancio della Camera, Franco Piro, ha stimato un aumento di gettito di 15mila miliardi), pur di ottenere una semplificazione delle procedure, una maggiore trasparenza dei rapporti con il Fisco, la disponibilità dell'amministrazione tributaria ad avvalersi della consulenza delle organizzazioni dei commercianti, degli artigiani, dei professionisti.

Il discorso potrebbe chiudersi qui, con questo scambio pragmatico tra un governo che annaspa alla ricerca di quattrini e sette milioni di lavoratori autonomi esasperati da un Fisco cervellotico e complicatissimo, che non riesce a stanare gli evasori, ma in compenso *non consente neppure agli* onesti di dormire sonni tranquilli.

Nel profluvio di decreti e circolari ministeriali che si susseguono a ritmo continuo, infatti, quasi nessuno può essere certo di aver compiuto fino in fondo il proprio dovere fiscale. Senza contare che proprio questa estrema complicazione obbliga anche gli artigiani e i commercianti «minimi» a farsi assistere da un fiscalista, con parcelle che a volte superano le imposte da pagare. E un barbiere che dà due milioni l'anno al fiscalista per pagarne tre di tasse, sarebbe ben felice di versarne tre e mezzo al Fisco risparmiando sul fiscalista: il suo piccolo bilancio registrerebbe comunque un guadagno di un milione e mezzo l'anno.

Per di più, ormai anche tra gli autonomi si è fatta strada la consapevolezza che l'evasione rappresenta una forma di concorrenza sleale all'interno delle diverse categorie e che dunque è meglio pagare tutti, in modo equo, piuttosto che perpetuare la divisione tra furbi che evadono quasi impunemente (l'anno scorso il Fisco ha controllato solo l'1% delle dichiarazioni) e onesti che pagano, rischiano di venire accertati e poi vengono anche additati al pubblico ludibrio come profittatori fiscali. Ecco perché le nuove norme sono passate in un clima di generale consenso, mentre la riforma Visentini quattro anni fa suscitò proteste, serrate, manifestazioni che per poco non degenerarono in moti di piazza.

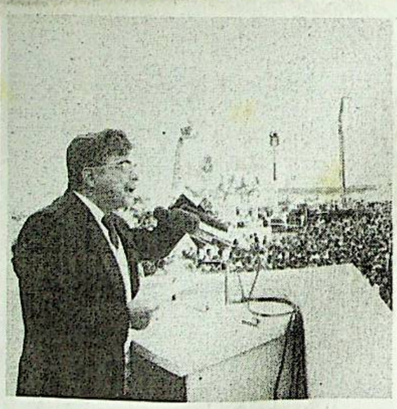
Forse però c'è qualcosa di più dentro questa riforma. C'è la consapevolezza, da parte del governo, che nelle società complesse i grandi sistemi istituzionali – come il Fisco o la Previdenza o la Sanità – non si possono gestire «per conflitto» con i cittadini, i quali debbono essere viceversa cointeressati e corresponsabilizzati al buon funzionamento delle grandi macchine burocratiche. Lo Stato moderno, se vuole prosperare, non può non chiedere la collaborazione delle grandi categorie organizzate, degli «interessi legittimi», che possono mettere a disposizione il loro patrimonio di conoscenze, di competenze, di tecnologie. E' su questa nuova frontiera della riforma dello Stato sociale che tra Palazzo e Paese si può ricucire un'alleanza utile a tutti, fuorché a coloro che intendono mettersi al servizio degli interessi illegittimi, occulti anche se spesso assai ben organizzati.

Oggi le categorie degli autonomi vengono ammesse a disegnare la futura mappa dei coefficienti di redditività a cui commercianti, artigiani e professionisti dovranno attenersi nelle loro dichiarazioni. Domani agli «interessi legittimi» potranno essere demandati compiti previdenziali, sanitari, magari anche redistributivi. Non ci sentiremmo tutti un po' più tutelati, per esempio, se le organizzazioni imprenditoriali fossero chiamate a cogestire la cassa integrazione, gli incentivi industriali, magari anche i finanziamenti pubblici al Mezzogiorno?

Certo, queste idee, come è avvenuto durante la discussione della riforma fiscale degli autonomi, faranno arricciare il naso agli statalisti puri e duri, che allignano in tutti i partiti e hanno in mente lo Stato etico hegeliano, unico tutore e depositario, cioè, della regola morale. Costoro dimenticano, però, che nel nostro Stato dei partiti, tra tangenti e lottizzazioni, di morale è rimasto assai poco.

Paolo Mazzanti

Occhetto rilancia l'alternativa contro la Dc



Al Festival dell'«Unità» di Firenze ieri è stata la grande giornata di Occhetto. Acclamato da migliaia di fans il leader del Pci ha attaccato tutti gli avversari da De Mita a Craxi ma ha rilanciato la strategia dell'alternativa di programma.

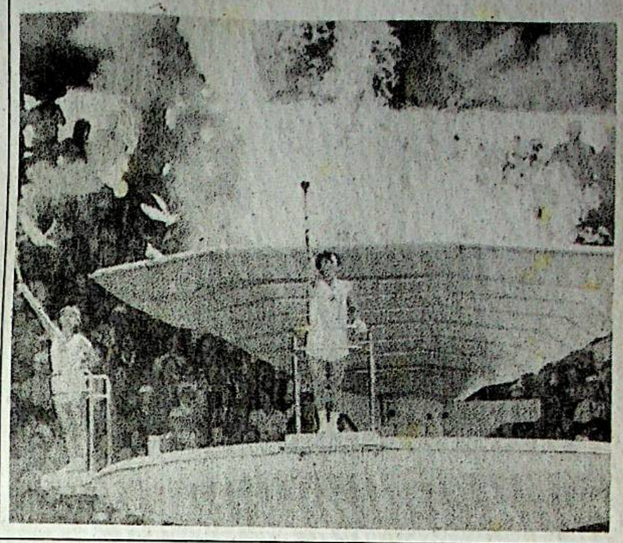
Sul palco, accanto a lui, sorridente e ormai pacificato l'ex segretario Natta. Dopo tante critiche ai partiti di governo, Occhetto ha improvvisamente addolcito il tono ed ha invocato la collaborazione tra Pci e socialisti. «Anche voi compagni socialisti dovete rinnovarvi».

VENTURA A PAGINA 2

È incominciata la festa dello sport

Risplende a Seul il fuoco di Olimpia

Due atleti sudcoreani, uno di 78 anni e una di 19, hanno trasportato la fiaccola fino al grande braciere



Due miliardi di persone hanno visto in tv lo spettacolo inaugurale

Apertura kolossal, poi via alle gare L'Italia insegue le prime medaglie

Dal nostro inviato

Seul – Sembrava invasato, il settantottenne Kee Chung Sohn, mentre correva verso il braciere. Per duecento metri, prima di consegnare la fiaccola olimpica alla diciannovenne Chun Ae Lim, è saltato a destra e a sinistra come uno sciamano, salutando la folla e sorridendo estasiato. Questo Sohn, in Corea, è una specie di eroe nazionale: nel 1936, quando il Paese era una colonia giapponese, vinse la maratona alle Olimpiadi di Berlino, e firmava autografi con il nome coreano, cosa severamente vietata dagli occupanti. Per evitargli un intero giro di pista, ieri gli è stata affiancata la signorina Lim, allevata dalla madre vedova in una delle zone più povere della Corea: quando si è presentata, perfetta sconosciuta, ai «Giochi asiatici» del 1986 ha vinto tre medaglie d'oro nell'atletica, ed è diventata una celebrità.

Tutto ha funzionato come sognavano da sette anni gli organizzatori, che prima dell'inizio della cerimonia passeggiavano con sguardi apprensivi: se qualcosa – qualsiasi cosa – fosse andato storto, centoventidue miliardi e quarantottomila palloncini colorati sarebbero serviti soltanto per una figuraccia in mondovisione.

E' invece, tutto tranquillo, in questo sabato mattina di settembre nel «Paese del calmo mattino». E' arrivato persino il sole, e un cielo azzurro e sgombro come non si vedeva da una settimana. La cerimonia – trasmessa via tv in tutto il mondo e seguita da circa 2 miliardi di persone – ha preso avvio sul fiume Han, placido e ripulito, con immense banchine trasformate in parcheggi, perché non sembrava giusto aprire un'Olimpiade in un luogo chiuso, quando il tema della festa era «superare le barriere» – barriere razziali, culturali e politiche, spiega diligentemente il programma d'apertura – che hanno rovinato i Giochi a Mosca nel 1980 e a Los Angeles nel 1984, e ancora tengono la Corea divisa in due. Sul fiume sono scese quattrocentocinquantotto barche, settantamila persone nello stadio hanno potuto vederle sfilare su uno schermo luminoso.

Dopo il «saluto al sole», l'inizio di un'allegoria della storia dell'umanità, è entrato il presidente sudcoreano Roh Tae Woo, che ha dichiarato aperti i Giochi. Subito dopo, come un fiume che sbocca in un lago, hanno cominciato ad entrare gli atleti. Dopo i greci, primi come vuole la tradizione, sono comparsi gli olandesi con l'ombrello arancione, i nepalesi con la giacca del gessato sul costume bianco, uno sciame di tedeschi dell'Est che ha occupato cento metri di pista, seguito da otto laotiani dallo sguardo smarrito. Dopo i libanesi in abito blu sono arrivati cinque libici al seguito della bandiera verde della Jamahiria (nessuno li aspettava più: quando erano all'aeroporto di Tripoli pronti a partire, giorni fa, erano stati rimandati a casa, ma evidentemente sono stati fatti tornare all'aeroporto). Sono sfilati messicani in tuta tricolore, ed enormi lottatori mongoli seminudi. Gli americani erano 612, disordinati ed entusiasti, e si fotografavano l'uno con l'altro.

Un dirigente della squadra di Bermuda aveva ovviamente le scarpe troppo strette, e metà dei lottatori di Samoa erano tatuati in maniera preoccupante per gli italiani che dovranno incontrarli. Cinquecentodiciotto sovietici, bianchi rossi e ordinati, sono stati applauditi dalla folla. Per lo Swaziland sfilava anche un coreano, quasi patetico con un gonnellino e una lancia in mano, ed era l'unico con i sandali in una squadra a piedi nudi. Pietro Mennea, come previsto e discusso, portava il tricolore italiano, e tutti gli altri seguivano nelle divise disegnate da Ferragamo: uomini in bianco e azzurro, donne in bianco con il risvolto tricolore. La sera, durante un ricevimento offerto dall'ambasciatore Graziella Simbolotti, alcuni apparivano affranti: il tennista Nargiso racconterà di essere rimasto in piedi per 5 ore, e di considerare una cerimonia più impegnativa di qualsiasi partita. Ha chiuso la Corea, con 512 atleti che forse pensavano già al vitalizio in caso di medaglia d'oro. Quando il braciere olimpico è stato acceso, le promesse pronunciate, i paracadutisti arrivati, i colombi liberati, sono scivolati nello stadio 1.008 combattenti di taekwondo, l'arte marziale coreana, sincronizzati come l'organizzazione al di fuori. Le comparse – seimila adolescenti che all'uscita, accaldati dentro i costumi, volevano farsi fotografare con gli stranieri – hanno rappresentato le ultime immagini: il mondo nel caos, i «nuovi germogli» e, infine, l'armonia. Che duri almeno per quindici giorni, pensavamo in settantamila nello stadio, sotto i cappellini bianchi marcati «Samsung».

Beppe Severgnini

L'avventura olimpica degli azzurri è cominciata in maniera benaugurale, con la medaglia d'argento conquistata nel taekwondo, uno sport dimostrativo, da Luigi D'Oriano.

Un buon inizio, come quello della nazionale di calcio di Francesco Rocca che ieri mattina ha esordito contro il Guatemala vincendo 5-2, senza difficoltà. La vera caccia all'oro è scattata però nella notte con il quartetto dei ciclisti impegnato a difendere il titolo conquistato a Los Angeles nel 100 chilometri.

NELLO SPORT I RESOCONTI DI CORCIONE, ELENI, PERRONE E SIGNORI

La Regina di Maggio in viaggio in Italia contestata dai fedelissimi della Causa

Perché Maria José «non è monarchica»

Chissà se è poi vero che quel «Non sono monarchica» pronunciato da Maria Josè abbia fatto sussultare – qualcuno dice addirittura indignare – quanti in Italia sono ancora devoti alla corona. Personalmente siamo convinti che le cose non siano andate così: chi è legato a Casa Savoia per ragioni più sentimentali che politiche, cioè la maggioranza dei monarchici, ha interpretato convenientemente quelle parole. Ma non lo ha fatto, ad esempio, il presidente del Fert (Foedere et religione tenemur, la divisa di Eugenio di Savoia), Sergio Boschiero. Costui ha infatti affermato che «l'illustre signora ha dimostrato di possedere un singolare senso dell'umorismo, anche se molti monarchici l'hanno presa molto ma molto male». Non solo di ciò si cruccia Boschiero: secondo lui «l'illustre signora» sarebbe colpevole d'aver votato, il 2 giugno del 1946, per la repubblica.

Non tocca a noi rassicurare Boschiero e i suoi seguaci, ma vale la pena di chiarire i fatti. Quando si trattò di votare per il referendum, Maria Josè e Umberto ritennero più corretto deporre nell'urna due schede bianche. Erano momenti, quelli, in cui la correttezza era assai poco praticata. Ma appunto per questo ci voleva qualcuno che, per restarle fedele, facesse eccezione. L'eccezione furono Umberto e Maria Josè.

L'affermazione «Non sono monarchica» che ha indispettito gli affiliati al Fert ha questa origine. Venuta in Italia per partecipare al matrimonio tra Bianca d'Aosta e Gilberto Arrivabene, Maria Josè si fermò a Breme, ospite di Michele Falzone Barnabò, presidente dell'Archivio storico dei Savoia. E li fece colazione col suo vecchio amico Indro Montanelli. Discutendo animatamente, come è nella natura di entrambi, Montanelli a un certo punto se ne uscì con un paradossale: «La differenza fra lei e me, Maestà, è che io sono monarchico». Maria Josè rise alla battuta che, sempre con i suoi connotati di eccentricità, ripeté il giorno appresso in pubblico. Tuttavia sarebbe un errore considerare quel «Non sono monarchica» solo un bon mot. Affermando ciò Maria Josè ha voluto chiarire una volta per tutte che ella si tiene fuori dalle brighe e dalle beghe politiche dei monarchici italiani. E la reazione di Boschiero e del Fert la confermeranno nel suo proposito.

La Regina di maggio è una anziana signora che coltiva nonostante tutto il sentimento della riconoscenza. E' grata a Pertini, socialista e mangiamonarchici, per averle consesso di poter rientrare in Italia. Anzi, è grata alla repubblica italiana della quale, al tempo, Pertini era il rappresentante. La condizione di quel ritorno era che Maria Josè non ne approfittasse per rinfocolare antichi livori. Condizione che non ebbe bisogno di venire espressa né per iscritto né a voce, ma che Maria Josè intende rispettare vanificando sul nascere ogni possibile strumentalizzazione della sua persona. Ed è in questa chiave che bisogna intendere il suo «Non sono monarchica».

«Ho male al piede – ha detto scherzando Maria Josè in visita, ieri, all'Archivio di Stato di Torino – perché i monarchici me l'hanno calpestato». Scherzando sì, ma se fossimo in Boschiero staremmo in guardia. Conviene a tutti abbandonare polemiche e sussiegose prese di posizione lasciando che Maria Josè possa comportarsi «come una donna qualunque», secondo i suoi desideri. Non lo è, una donna qualunque, ed è la prima a saperlo. Rappresenta qualcosa, ma rappresenta il passato. Tentare di farlo rivivere servendosi di lei, non è corretto.

Tutto sommato, dopo le irrazionali paure che le hanno impedito così a lungo di tornare in Italia, la Regina di maggio ci sta dando una lezione che solo qualche scavezzacollo rifiuta di accettare. Il suo comportamento ci fa rimpiangere che in Italia non ci sia – come in America – una Prima Signora della Repubblica. Non potremmo augurarcene una migliore di lei.

Paolo Granzotto

A PAGINA 9

Polonia: forse Solidarnosc sarà riconosciuta

A PAGINA 7

Giallo di Varese, arrestato uno spacciatore

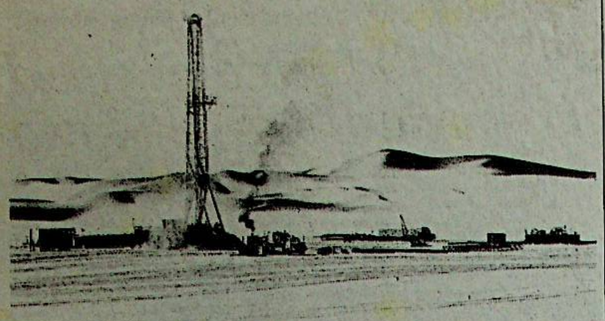
«Vi spiego il nuovo Gheddafi»

«Gheddafi ha capito che la rivoluzione islamica aveva imboccato una strada senza uscita. Ed ha cambiato rotta, iniziando dall'economia». Queste affermazioni sono di Abdul Rahman Shalgam, il massimo rappresentante diplomatico della Libia a Roma.

Intervistato dal «Giornale», il diplomatico, che è stato per anni ministro dell'Informazione nel governo di Tripoli, ha dichiarato inoltre che «l'economia di Stato si era appesantita di una macchina burocratica inutile e dannosa, come i comitati popolari» e che Gheddafi ha pertanto deciso di sciogliere i comitati e lasciare in mano pubblica solamente l'industria pesante, mentre il resto verrà passato ai privati.

Abdul Rahman Shalgam ha anche commentato favorevolmente il prossimo viaggio di Andreotti a Tripoli, in novembre, auspicando la nascita di nuove forme di collaborazione e cooperazione economica fra il suo Paese e l'Italia.

L'INTERVISTA A PAGINA 4



Parla Abdul Rahman Shalgam il massimo rappresentante diplomatico libico a Roma

«Perché Gheddafi muta rotta»

di Fabrizio Ravoni

Roma – «Gheddafi è la rivoluzione. E la rivoluzione è un sogno. Quello nostro che aveva come obbiettivo l'unione del mondo arabo, non si è realizzato». Abdul Rahman Shalgam è il massimo rappresentante diplomatico della Libia a Roma. Già lo chiamano «ambasciatore», termine proibito all'interno delle mura della Jamahiriya fino a poco tempo fa. Segno che a Tripoli qualche cosa sta cambiando.

Che cosa?

«Gheddafi è un uomo coraggioso. Lo conosco bene (e vicino a sé l'ambasciatore ha una foto che lo ritrae con il Colonnello, ndr.) Ha capito che la rivoluzione islamica avviata aveva imboccato una strada senza uscita. Ed ha cambiato rotta, iniziando dall'economia».

Di preciso cosa rappresenta la riforma economica avviata da Gheddafi?

«Gheddafi si è reso conto *che si è chiuso un ciclo. L'e*conomia di Stato si era appesantita di una macchina burocratica inutile e dannosa, come i comitati popolari. Così li ha sciolti. In mano pubblica rimarrà ancora l'industria pesante, il resto verrà passato ai privati».

D'accordo. Ma si può parlare di vere e proprie privatizzazioni?

«Non nel senso che intendete voi europei. Vi dovete rendere conto che noi, fino a 40 anni fa, eravamo un popolo di beduini. Quando l'Italia ha lasciato la Libia, c'erano soltanto sette laureati. Ora ci sono nove università (ma il corpo diplomatico di Tripoli continua a prendere la laurea in Italia ndr). Quando parliamo di privatizzazioni, ci riferiamo a quello che voi definite associazionismo.

Gli operai di una fabbrica di Stato diventeranno così proprietari di una fabbrica: appartiene a loro. Il nostro obbiettivo è avviare in Libia un capitalismo nazionale».

Ma le piccole e medie aziende?

«Allo Stato non serve produrre, non è strategica, insomma, una fabbrica di bottoni. E' meglio farlo fare ai privati. Pertanto questa categoria di imprese verrà ceduta a gruppi di cittadini, ma su basi socialiste. Non vogliamo più creare un capitalismo di Stato per le piccole cose. E quando dico piccole cose mi riferisco anche alle strade, alle case. Alle infrastrutture (gli suggerisce prontissimo il traduttore, ndr.).

Oltre al greggio, l'economia libica sembra molto affidarsi anche alla finanza. Come avete investito i capitali ottenuti dalla vendita della quota Lafico nella Fiat?

Shalgam è sul punto di irrigidirsi. Poi si ricorda di essere stato per anni ministro dell'Informazione, quindi attento all'immagine, e riacquista il tono pacato. «Sono stati già investiti. In vari Paesi. Ci ha pensato l'Arab Bank Corporation».

Proprio dai movimenti di capitale, sembra che la Libia abbia scavalcato (come ha rivelato «il Giornale») la Germania negli investimenti in Cina. Per fare cosa?

«Si riferisce a qealla storia di armi?»

Sì.

«Tutto il mondo sa che la Libia compra armi in tutto il mondo. E tutto il mondo sa che la Cina vende armi in tutto il mondo. Ma non è soltanto la Cina a farlo. Dov'è lo scandalo? E poi anche l'Italia e gli Stati Uniti sono presenti in Cina. Per noi Pechino rappresenta un mercato in espansione e vogliamo esserci. Esattamente come Roma e Washington».

Con una differenza: Roma realizza impianti siderurgici. Ma a questa obiezione, Shalgam preferisce non replicare.

Veniamo ai rapporti con l'Italia. Circola la voce di un interessamento della Tamoil (la compagnia petrolifera di Tripoli) ad acquisire una nuova rete di distribuzione in Italia. Si è parlato anche della Ip...

«Non ho notizie precise al riguardo. Ma penso che possa anche esistere un'eventualità del genere. D'altra parte siamo già presenti con una raffineria a Cremona, che non ci è costata una lira».

Come è stato possibile?

«Abbiamo ceduto petrolio ed in cambio abbiamo preso lo stabilimento».

Adotterete la stessa tattica anche per rilevare una rete distributiva?

«Non glielo posso dire. Non conosco le strategie della Tamoil nei dettagli».

L'Italia è il primo mercato petrolifero per la Libia. Si parla anche di un gasdotto...

«E' Roma ad aver bisogno del nostro greggio. Non noi di venderlo. Ma l'interscambio Italia-Libia deve anche cercare altre strade. Possiamo vendervi molte altre cose.

Il gasdotto sarebbe auspicabile. Ma servirebbe soprattutto per dar lavoro ai vostri disoccupati. Da noi non c'è gente senza lavoro. Eppoi il gas libico già vi arriva attraverso l'Algeria. In qualsiasi caso, prima di vendervi direttamente il nostro gas, preferiremmo farlo arrivare nelle cucine di tutta la Libia».

Comunque si sono intensificati i rapporti diplomatici Roma-Tripoli.

«Il vostro ministro degli Esteri, Andreotti, andrà a Tripoli in novembre per la commissione mista. Auspichiamo che dagli incontri in programma possano nascere nuove forme di collaborazione e cooperazione economica. L'Agip è già il nostro partner principale nella produzione petrolifera. Tra breve potrebbero anche nascere consorzi misti per la progettazione e la realizzazione di impianti in mare ed in terra.

Saremmo molto interessati anche a forme di cooperazione con aziende italiane specializzate in infrastrutture».

Radiografia degli atenei italiani alla vigilia del nuovo anno

Milano, Statale e Politecnico stanno soffocando

Mancano aule e laboratori in piazza Leonardo da Vinci che non riesce a far fronte al costante aumento delle iscrizioni, specie a ingegneria Sovraffollate anche le facoltà di via Festa del Perdono

di Ferdinando Maffioli

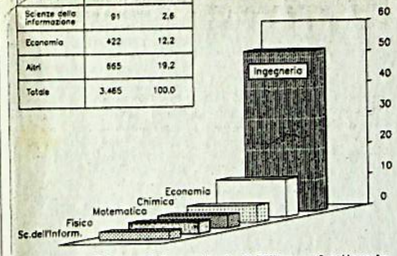
Il sistema universitario milanese è senza dubbio tra i più importanti del mondo. Con i suoi cinque atenei – Politecnico, Bocconi, Cattolica, Statale, Iulm, secondo la data di nascita – il capoluogo lombardo consente praticamente il periplo della cultura, la circumnavigazione dello scibile. Con centotrentamila studenti (l'81 per cento di quelli lombardi) e circa cinquemila professori, Milano dispone di un esercito capace di esplorare anche le zone più impervie del sapere. Eppure Paolo Mantegazza, rettore della Statale (75.000 studenti), ed Emilio Massa, al vertice del Politecnico (30.000 iscritti) più che i direttori delle due più grandi orchestre didattiche della città, in questi ultimi tempi sembrano diventati moderni cavalieri dell'angoscia.

Il loro «muro del pianto» è disegnato da una serie di grafici che non ne vogliono sapere di accordarsi, di procedere in sintonia: quelli dei dati relativi alle immatricolazioni, con linee agili, scattanti, sempre pronte a impennarsi, e quelli dei professori disponibili, degli spazi utili, dei non docenti ridotti all'osso, con linee lente, pigre, spesso immobili. Tutto ciò di fronte alla crescita vertiginosa degli universitari lombardi il cui incremento, dall'80 all'85, è stato di quattro volte quello nazionale. Risultato: facoltà sovraffollate e disorganizzate, aule e laboratori insufficienti, diritto allo studio solo teorico, sale di consultazione e biblioteche per pochi intimi, sicurezza prossima al collasso: «E' stata proprio questa la ragione che ci ha costretti al discusso criterio di contenimento geografico – spiega il professor Massa –. Di questo passo, con le immatricolazioni record di questi anni, il Politecnico rischia il blocco dell'attività didattica. Ci sono seriissimi problemi di sicurezza, insomma, che si vuol far passare in secondo piano ma che restano prioritari: come si può far lezione a 700 persone in un'aula che ne può ospitare 400?».

Un discorso avallato dalle cifre: nel 1951 gli studenti del Politecnico erano 2.617, nel giugno dell'anno scorso hanno superato quota 30 mila (30.374, di cui 16.436 iscritti a ingegneria, il resto ad architettura). E a loro bisogna aggiungere 726 docenti. Ma oggi gli spazi a disposizione dei quattro campus (Leonardo, Bassini, Bonardi e Ingegneria spaziale) sono solo di poco superiori a quelli dei primi anni Cinquanta. Il rapporto tra numero di iscritti e superficie complessiva si è andato così sbriciolando, raggiungendo il suo valore più basso: quattro metri per studente. Escludendo scantinati e seminterrati i 4 metri diventano due. Contro i 19-20 dei politecnici inglesi, i 15-18 di quelli tedeschi, i 12 di quelli francesi.

«Come abbiamo fatto fino ad oggi? Il nostro non è stato un miracolo – risponde il rettore –. Questa situazione si regge solo perché molti studenti hanno rinunciato a seguire lezioni ed esercitazioni, soluzione inammissibile per una scuola di studi tecnico-scientifici come il Politecnico, dove una volta la frequenza era obbligatoria e tale è ancora in molti istituti esteri». L'ateneo di piazza Leonardo da Vinci vive dunque in una situazione paradossale: a un valore crescente di studenti (oggi è oltre il 60 per cento) che non riescono a completare gli studi e che mantengono praticamente costante, nonostante l'impennata delle immatricolazioni, il numero annuo di laureati (un migliaio ad ingegneria, altrettanti ad architettura), corrisponde una continua richiesta di ingegneri da parte del mercato del lavoro.

Tipi di laurea	Valori assoluti	Valori percentuali
Ingegneria	1.808	52.2
Matematica	148	4.3
Fisica	137	3.9
Chimica	194	5.6
Scienze della informazione	91	2.6
Economia	422	12.2
Altri	665	19.2
Totale	3.465	100.0



La domanda di laureati in provincia di Milano nel settore industriale nel biennio 1987/88 (ricerca del centro studi Ibm)

In una ricerca del Centro studi Ibm sulla domanda di laureati in provincia di Milano nel biennio '87-88 da parte del mondo produttivo, gli ingegneri hanno la maggioranza assoluta, il 52,2 per cento, contro il 12,2 dei laureati in economia o il 2,6 di scienze dell'informazione. D'altra parte, se si tiene conto che in Italia il numero di ingegneri per abitante (uno ogni 8.800) tende ad adeguarsi a quello dei Paesi più industrializzati (uno ogni 4.500 abitanti in Francia; ogni 3.500 in Usa; ogni 1.600 in Giappone; ogni 850 in Urss) non è difficile ipotizzare un Politecnico con studenti raddoppiati, a quota 60 mila, entro fine secolo. Considerando anche che tutti i rimedi messi in atto per cercare di contenere le immatricolazioni hanno ottenuto l'effetto opposto. Come i test orientativi, introdotti nell'86, o lo stesso «blocco geografico», cioè iscrizioni aperte solo a matricole lombarde varato (forse non definitivamente, perché in questo periodo in piazza Leonardo da Vinci si tentenna non poco) nel luglio scorso. Col risultato che negli ultimi giorni le immatricolazioni a ingegneria erano l'80 per cento in più dell'87 e quelle ad architettura più del doppio. E se alla fine gli aspiranti ingegneri sfondassero il tetto delle 5000 iscrizioni (l'anno scorso furono 4.100, nell'86 3.473)?.

«Per certe discipline sarebbe impossibile far lezione – ripete il rettore – visto che non è possibile evitare l'incompenetrabilità dei corpi, far entrare centinaia di studenti in aule che ne contengono la metà». «Tutti i possibili interventi d'emergenza – aggiunge i professor Massa – sono stati fatti. Abbiamo tagliato orizzontalmente le grandi aule con alti soffitti, abbinmo creato soppalchi, sfruttato al meglio l'orario delle lezioni, affittato là dove era possibile, compresi i 600 posti del cinema Leonardo. Più di così non sembra possibile fare. Ora attendiamo una risposta alle nostre richieste di mezzi, insegnanti, tecnici, personale ausiliario. Abbiamo un non docente ogni 46 studenti, in Germania il rapporto è di uno a quattro, e la stessa media nazionale è di uno ogni 25 studenti.

«A breve scadenza, cioè entro i prossimi due anni – continua il rettore – sono decisamente pessimista sulla possibilità di trovare soluzione adeguata ai nostri problemi di spazio. Tra breve utilizzeremo un capannone alla Bovisa per le esercitazioni di architettura. Ma sarà una presenza più significativa che reale». «Sono più ottimista invece a lunga scadenza, nella direzione di un secondo politecnico, che resta comunque un progetto impegnativo e che richiederà centinaia di miliardi». E l'attesa autonomia agli atenei statali? «Poterci muovere anche in direzioni non previste espressamente dalla normativa, al contrario di oggi dove la legge è una via obbligata senza alternative – conclude Massa – sarà certamente utile. Ci consentirà, ad esempio, di assumere professori a contratto per determinate esigenze. Ma non sarà il toccasana contro le nostre difficoltà».

*Se il sovraffollato Politec*nico piange (la biblioteca centrale ha solo 156 posti di consultazione, uno ogni 186 studenti), l'università Statale – otto facoltà, ventidue corsi di laurea, 75.215 studenti, 1988 docenti – non ha mai riso di fronte alle «ondate di piena» di immatricolazioni della sua storia recente. Dal boom di studenti iscritti a medicina nella seconda metà degli anni Settanta (vicino a quota 18mila) all'attuale «esplosione» di giurisprudenza che in un decennio è passata dagli 8.447 studenti (anno '78-79) ai 16.949 dell'87-88; alla stessa scienze politiche che – grazie anche ai numeri chiusi della Bocconi e della Cattolica – oggi con i suoi 10.434 iscritti è diventata il corso di laurea più affollato dopo giurisprudenza; a scienze dell'informazione, dove il test di autovalutazione introdotto nell'85 non ha frenato la crescita di studenti giunta nel luglio scorso a 5522.

«Ciò che ci manda in crisi – spiega il professor Mantegazza – è l'aumentare dei giovani che frequentano, che si sono iscritti per seguire le lezioni. La corsa agli spazi diventa così sempre più problematica e si concretizza in una serie di interventi che forse – almeno a chi è solito identificare la Statale con via Festa del Perdono trascurando le altre sedi – non dà un'idea adeguata dei nostri sforzi». La mappa delle soluzioni (o degli adattamenti) è diventata così sempre più ampia: dall'affitto del cinema Carcano a quello di un'aula in via Sant'Antonio concessa dalla Curia, dal salone della Provincia in via Corridoni, a disposizione di scienze politiche, al nuovo spazio in corso Matteotti per la stessa facoltà.

Ma il sovraffollamento – si pensi alle matricole di giurisprudenza che fanno lezione al Carcano – è pur sempre una selezione in diretta: «E' vero. Bisognerebbe mettere un tetto alle iscrizioni, trovare una forma di "filtro" intelligente per incentivare i giovani ad iscriversi anche ad atenei meno affollati – risponde Mantegazza –. Ma quali? Lo stesso criterio geografico del Politecnico, che ricalca un po' i bacini d'utenza delle superiori, ha sollevato tante critiche. E sui test selettivi, introdotti quest'anno a medicina, ho le mie perplessità. «Lo stesso progetto sull'autonomia degli atenei *statali – continua Mantegazza – potrebbe anche non portare* a quella svolta nella gestione che molti si attendono: prevede infatti assunzioni di responsabilità che non tutti sono disposti a fare. Con l'autonomia avremmo comunque uno snellimento dei tempi burocratici. In attesa dell'«effetto autonomia» la Statale ha messo in cantiere – approvato dal consiglio di amministrazione e poi dal senato accademico nel luglio scorso – un nuovo corso di laurea in economia per la facoltà di scienze politiche. «Abbiamo inserito la richiesta nel piano quadriennale al ministero. Ma ci vorrà ancora tempo – precisa Mantegazza – prima che Milano possa avere un corso statale di economia, che resta comunque subordinato alla disponibilità di aule, di mezzi, di insegnanti, di non docenti».

In attesa, la Statale ha stretto un nuovo rapporto con il mondo industriale. Si tratta del progetto «L.i.t.a.» (Laboratorio interdisciplinare tecnologie avanzate) per la creazione e il trasferimento di «beni di ricerca». Quasi cinquata miliardi giunti dal F.i.o. per lo sviluppo di attività nel campo della strumentazione avanzata per uso medico diagnostico e terapeutico, delle tecnologie legate alla microelettronica, al laser, alla superconduttività e alla produzione di radioisotopi, con particolare attenzione ad un'«interconnessione coordinata ed armonica» tra i diversi settori di ricerca sperimentale. Il progetto ogni anno sarà in grado di dare a 500 laureati in medicina o in fisica un'elevata specializzazione, oltre a produrre un «fatturato», correlato con la vendita di beni di ricerca (pubblicazioni, brevetti, tecnologie avanzate per processi industriali, ecc.) di circa 18 miliardi, creando altresì, per la metà degli anni Novanta 150 nuovi posti di lavoro.

«Questa del secondo ciclotrone superconduttore di fronte all'ospedale San Raffaele, di nuovi istituti di ricerca a Vialba, del completamento del dipartimento di fisica in via Celoria, cioè gli effetti del progetto "L.i.t.a." – conclude Mantegazza – sono la faccia meno conosciuta della Statale, lontana dalla contestazione, dal sovraffollamento e dall'ultima minioccupazione per l'aumento delle tasse. Grazie a quest'ultimo, comunque, abbiamo potuto sistemare il Sottocrociera, ricuperando 250 posti di consultazione e quasi altrettanti di studio nella zona del bar».

(2-continua)

Un quartiere di Bologna si appella alla Protezione civile contro il nuovo piano del traffico

E via Irnerio si ribella al centro chiuso

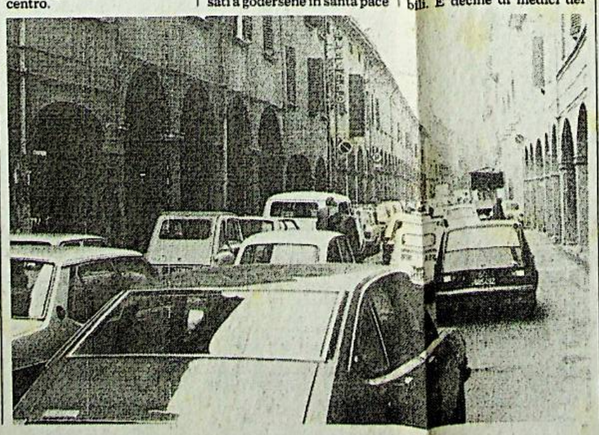
di Gianni Castellano

Bologna – La piccola Valtellina di Bologna si chiama via Irnerio. Da una rappresentanza di abitanti di questa via, a ridosso del quartiere universitario, dovrebbe piovere sul tavolo del ministro della Protezione civile Gaspari un'irrituale richiesta di Sos. Rischiamo di essere sommersi dal caos delle auto, i gas degli scarichi da un giorno all'altro avranno ragione dei nostri già esausti polmoni, chiediamo interventi urgenti di tutti gli organismi competenti; questo, tradotto nel linguaggio dell'esasperazione, il succo del messaggio. Se lo citiamo, non è soltanto per la singolarità della protesta, quanto perché costituisce forse la proiezione più folcloristica (ma comprensibile) della concitata mobilitazione che sta caratterizzando la vigilia del varo del nuovo «Piano del traffico» che dal primo novembre dovrebbe consegnare il centro storico della città ai pedoni, avendo tuttavia come inevitabile contrappeso la penalizzazione di altre zone, come via Irnerio, destinate a subire l'onda di riflusso delle auto.

Ai coautori del piano, l'urbanistica Bernard Winkler e l'assessore al traffico Claudio Sassi, la rivolta annunciata di via Irnerio non fa né caldo né freddo. In questi mesi di studio, impostazione e materializzazione del piano sono stati abituati a sostenere ben altri confronti. E l'assessore Sassi potrebbe eccepire che, se gli abitanti di via Irnerio spargono pianti precoci ma sicuramente presaghi, i cittadini di altre zone sono pronti ad innalzargli una specie di ideale altarino, con tanto di grati ex-voto. Al recentissimo festival provinciale dell'«Unità», se ne è avuta una significativa testimonianza. Centinaia di fedelissimi lo hanno infatti caldamente invitato, semmai, ad essere ancora più intransigente nel dare attuazione al famoso preferendum del 1984, allorché il 70 per cento dei partecipanti si schierò per il «no» alle auto in centro.

Demagogia, obiettano i censori del piano e delle sue modalità di esecuzione. Demagogia come, per l'appunto, quella di far discendere tutto dal viatico del referendum del 1984. Spogliamo i voti spuri di quel 70 per cento, osservano, ed i conti si ridimensionano. E tra i voti spuri, i forse tardivi contestatori di quel referendum popolare, che vide una moderata sensibilizzazione dell'opinione pubblica, mettono insieme quelli di fedeltà al Pci che volle e promosse la consultazione, quegli degli abitanti del centro naturalmente interessati a godersene in santa pace i privilegi; persino quelli degli operatori commerciali di periferia solleticati dalla inconfessata speranza di ricevere i benefici di un inevitabile quanto rassegnato decentramento degli acquisti.

Ma che cosa hanno da opporre i contestatori di un piano che, anche a volerlo mettere nel conto della demagogia, si presenta comunque con il fascinoso richiamo di una «città più vivibile»? E' indubitabile che, così com'è, il traffico in Bologna non può sopravvivere. Ci sono strade in cui, nelle ore di punta, si alzano ormai miasmi irrespirabili. E decine di medici del più importante ospedale cittadino, il Sant'Orsola, hanno firmato una petizione al Comune per invitarlo ad intervenire con drastica decisione.



Paolo Giuliani, capogruppo della Dc che in Comune rappresenta il più nutrito schieramento di minoranza, si dichiara anche lui d'accordo sulla necessità di una terapia che definisce di «alleggerimento». E' la fretta di Sassi, la sua ostinazione nel chiedere (o chiudere) tutto e subito, che lo vede risolutamente avverso. Prima di attuare un piano che respinga totalmente le auto private fuori del centro, sarebbero inoltre necessari, per fermarsi all'essenziale, almeno due provvedimenti strutturali: la creazione di una rete di parcheggi, piccoli e diffusi, che oggi è inesistente; la realizzazione di due tronchi di metropolitana di superficie, uno dei quali destinato a collegare la periferia nord-est della città con il centro. E poi dove e come è potuta seriamente maturare la «consultazione» popolare che era stata garantita? Il piano – scandisce Giuliani – è stato ufficialmente presentato in Consiglio Comunale il primo luglio, l'estate è passata senza la possibilità di un autentico coinvolgimento della città, adesso si pretende che in poco più di un mese le proposte Winkler-Sassi siano discusse dai cittadini e dalle categorie, che si presentino le contropoposte, che si abbia il tempo di esaminare tutto con tranquillità.

Anche l'Associazione maggioritaria dei commercianti bolognesi, l'Ascom, è mobilitata per ottenere tempi di meditazione meno affannosi. E' prevedibile, del resto, che le resistenze più calde nascano da questa categoria. Se ne è avuta una specie di anteprima nella primavera scorsa allorché Winkler e Sassi si lasciarono scappare che, tra i provvedimenti cui stavano pensando, v'era quello di chiudere al traffico privato via Andrea Costa, una strada d'intenso insediamento commerciale che dalla zona dello Stadio Comunale immette nella circonvallazione. Vi furono assemblee infuocate, proteste, minacce di chiusura. Sassi, come del resto fa sempre, non si negò al confronto, ma non ripiegò di una spanna. Ed anche oggi è decisissimo ad andare avanti. Ha avuto del resto il 6 settembre il definitivo consenso della Giunta, compreso il Psi, che pure, attraverso le parole del suo responsabile della Commissione trasporti Mauro Chiarini, era sembrato predicare un approccio più graduale alla chiusura del centro. E' vero che dal «sì approvi» della Giunta ad oggi è affiorato il fatto nuovo di uno dei tanti periodici bisticci tra Pci e Psi, con scambi di reciproche contestazioni tra i due segretari provinciali. Sull'ipotesi di una «verifica» autunnale sulla saldezza della giunta poggiano ormai le deboli speranze di chi vorrebbe vedere il piano Winkler-Sassi bloccato allo start.

(2-fine)